

I commenti di "Patria"



A un anno di distanza la tragedia delle Torri gemelle di New York e l'attentato su Washington non hanno perduto nulla – nella coscienza dei democratici di tutto il mondo – della loro drammatica connotazione negativa e criminale. La condanna pronunciata allora, subito dopo quei fatti tragici, va mantenuta inalterata e riproposta ogni giorno.

C'è però abbondante materia di riflessione sugli eventi successivi all'11 settembre di un anno fa, sui loro effetti, sulle conseguenze che ne derivano, su scenari del tutto attuali di fronte ai quali oggi ci si trova.

Ne è seguita una guerra che – a prezzo di un sacrificio enorme di vite umane, spesso di civili del tutto incolpevoli – ha praticamente mancato almeno in parte i suoi obiettivi fondamentali. Che erano due: l'abbattimento del regime dei talebani in Afghanistan; l'eliminazione di Osama bin Laden e della sua rete terroristica. Riuscito in certa misura il primo, fallito il secondo.

Adesso di nuovo venti di guerra sembrano spirare sul pianeta.

Nel momento in cui viene redatta questa nota, c'è stata una apertura di Saddam Hussein che, di fronte alla pressione di tutto il mondo, ha promesso di consentire la ripresa delle ispezioni internazionali. A fronte di questo, emerge una nuova strategia del governo di Washington, fautore oggi – a quanto sembra – non più della «dissuasione» come è stato durante tutto il lungo periodo della guerra fredda, ma addirittura dell'«attacco preventivo», con o senza l'avallo delle Nazioni Unite.

Sono prospettive veramente catastrofiche, che speriamo con tutta la forza ci siano risparmiare.

Può darsi che il rais iracheno non sia sincero e giochi un po' a fare il furbo, come è avvenuto in passato. Ma il dovere della comunità internazionale è quello di sondare fino in fondo una disponibilità che permetta di evitare la guerra e di mettere in atto tutta la sua potenzialità, sia di persuasione che di dissuasio-

ne, perché la disponibilità diventi effettiva e reale.

• • •
È troppo comodo. Quando si fa riferimento a una "responsabilità nazionale" si vuol dire in buona sostanza che c'è una colpa di tutti e, quindi, specificamente, di nessuno.

È l'operazione nella quale – per acquisire la benevolenza di Israele – si è cimentato furbescamente il nostro vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini in riferimento alle leggi razziali. Ma si è trattato di una furberia talmente evidente e fine a se stessa che non ha tratto in inganno molti.

Le leggi razziali non sono qualcosa che è emerso fuori dal tempo e in una qualche galassia sconosciuta. Sono state varate qui in Italia nel 1938 dal governo fascista con l'avallo della monarchia e, in prima persona, di Vittorio Emanuele III.

Quindi, prima di alludere a fumose e indistinte "responsabilità nazionali" vanno puntualizzate le responsabilità specifiche, oltre che di una monarchia completamente dimentica di quello che era stato il Risorgimento, di Mussolini, del suo regime, del partito fascista, di quella repubblica sociale che fino a non molto tempo fa rappresentava il più forte e costante riferimento ideologico per il partito di Gianfranco Fini. Quella repubblica sociale che – a perenne vergogna di quanti ne furono protagonisti e di quanti seguirono, estimatori e nostalgici – si distinse addirittura per un aggravamento delle norme liberticide e per una più rigorosa e spietata esecuzione delle stesse, nella piena consapevolezza che ogni ebreo consegnato ai tedeschi era immediatamente un candidato alla morte.

Di questo – se volesse essere credibile – ci dovrebbe parlare Gianfranco Fini. Il quale ha un bel dire di essere nato nel 1952, quindi ad avventura fascista conclusa e senza responsabilità dirette. Resta però il fatto che per lunghi anni, in pratica per quasi tutto questo dopoguerra, ha militato in un partito dichiaratamente fascista. E questa milizia è qualcosa di cui non è facile liberarsi. Tanto è vero che Fini – evidentemente non potendo tagliare un certo cordone ombelicale – ha dovuto persino inventarsi un Almirante, già caporedattore della *Rivista della Razza*, quasi fascista pentito e convertito alla democrazia.

Ma, al di là della sincerità o meno delle intenzioni del leader di Alleanza Nazionale, che poi in definitiva molto poco ci interessa, stiamo ai fatti. E i fatti dicono che, nonostante le abiure, le mezze abiure, i lavacri in acqua diuretica come quella di Fiuggi e così via, ogni giorno Alleanza Nazionale a tutti i livelli – dal governo alla periferia – dimostra di essere ancora l'erede di quel fascismo che, più o meno a mezza bocca, si ha l'aria di voler rinnegare. Non staremo qui a ricordare le *performance* toponomastiche di tanti amministratori locali appartenenti al partito di Fini e impegnati a intitolare strade e piazze a Mussolini e a personaggi dell'infausto regime, né il nome di Italo Balbo iscritto con avallo governativo in una piazza dell'aeroporto di Ciampino. Quello stesso Italo Balbo che – lo ricordava *l'Unità* il 20 settembre – quando ancora il fascismo non aveva del tutto abolito le elezioni, diceva ai suoi squadristi: «Prendete il primo che va a votare, picchiatelo a sangue senza chiedergli per chi ha votato. Gli altri si regoleranno», per non dire d'altro. È un fulgido esempio di coscienza democratica e di fede nei valori del vivere civile che è giusto sia offerto come esemplare ai nostri giovani. È vero, on. Fini?

Altro che Fiuggi, per ripulire una materia di questo tipo ci vorrebbe almeno un oceano. ■